



La parola e il silenzio

Ricerca di un Dio
pienamente disponibile
e percettivamente fragile

di **Mirko Montaguti**
frate conventuale di Longiano, biblista

La prima cosa è esserci

«Chi è Dio?»: fino a non molti anni fa, era questa la domanda che riecheggiava nelle classi di catechismo il primo giorno di lezione. Ma questa domanda da sempre risuona nel cuore dell'uomo e si affaccia alla vita di fede di ogni credente, con l'esigenza di una risposta sempre nuova e sempre da rimettere al vaglio dell'esperienza. Compagna di viaggio in questa ricerca di ogni credente è la Sacra Scrittura che aiuta l'uomo a porsi la domanda e gli fornisce alcune chiavi per abbozzare risposte. Ma la Bibbia non risponde direttamente a questo quesito e non intende dare definizioni filosofiche di Dio; vuole piuttosto mostrare Dio all'opera. Insomma, più che dire *chi sia Dio*, dice *che cosa fa Dio*.

E la prima cosa che Dio fa, la sua prima grande azione, quella con cui egli stesso ama presentarsi, è il suo "esserci". Ebbene sì, anche lo stesso nome di Dio, YHWH, che la devozione ebraica evita di pronunciare riconoscendone l'ineffabile grandezza e profondità, contiene il mistero della sua identità, definito proprio dal suo "esserci". Il tetragramma sacro (rivelato da Dio a Mosè in Es 3,15) è infatti parafrasato dal testo di Es 3,14; ma se la traduzione greca di questo testo (così come la nostra tendenza occidentale a concettualizzare) è interessata all'esistenza di Dio («io sono *colui che sono*»), l'accezione ebraica dell'autorivelazione di YHWH fa leva piuttosto sulla sua presenza nel mondo accanto all'uomo («io sono *colui che ci sono*»), una presenza che ha i caratteri della continuità e della prossimità («io sono colui che c'ero, che ci sono e che ci sarò con te»).

Questa caratteristica fondamentale del Dio biblico accompagna da sempre l'uomo, fin da quando Adamo passeggiava alla presenza del Signore nel giardino (Gen 3,8). E tutta la storia del popolo ebraico viene narrata alla luce di questa presenza: basti pensare al cammino difficile nel deserto verso il possesso della terra, sempre accompagnato da Dio, simbolicamente visualizzato nella colonna di nube e di fuoco (Es 13,21); oppure a Gerusalemme e, in particolare, al tempio come il luogo prescelto per la dimora di Dio in mezzo agli uomini (Sal 26,8), luogo dove ciascuno può far memoria dell'impegno assunto dal Signore di far sì che il popolo dell'elezione possa vivere costantemente alla sua presenza.

Questo tratto caratteristico di Dio viene spesso manifestato, nel Primo Testamento, dall'immagine della "gloria del Signore" (Es 24,16), di solito visualizzata mediante i simboli

del fuoco o della nube, gloria che persino abbandona il tempio nel momento della distruzione di Gerusalemme (Ez 11,18-22), per tornarvi al ristabilimento futuro (Ez 43,1-5). Quella di Dio è una presenza che non manca di avere una risonanza profonda dentro l'esperienza umana, una presenza profondamente incidente, così come intende veicolare l'etimo ebraico *kabod* alla base del concetto biblico di "gloria", il cui primo significato è "peso". La presenza di Dio con l'uomo dunque ha un peso non indifferente per le vicende umane e, conseguentemente, chiede di avere incidenza nelle decisioni e nei criteri messi in campo. Proprio come fu per i grandi "chiamati" della Bibbia, nella cui esperienza l'assicurazione della presenza di Dio («io sono con te per proteggerti»: Ger 1,8) permette di operare scelte coraggiose e di vincere le paure.

L'esperienza dell'abbandono

La Scrittura, però, è testimone anche di un'altra domanda molto forte: "Dio, dove sei?". Infatti, all'assicurazione dell'esserci di Dio non fa sempre eco l'abbandono confidente dell'uomo, ma, a volte, anche l'esperienza del sentirsi lasciati soli. È a partire da quella grande tragedia nazionale che fu la distruzione del tempio di Gerusalemme, che il popolo ebraico iniziò ad interrogarsi circa un Dio che, in certe situazioni, è percepito come l'assente (Sal 79,10). Molti salmi sono testimonianze di preghiera in cui l'uomo si rivolge a un Dio di cui non fa più esperienza, tentato e quasi sedotto dall'insinuazione dei nemici che, di fronte allo sfacelo del credente, sussurrano «dov'è il tuo Dio?» (Sal 42,4).

Da sempre il male e la sofferenza mettono in questione l'esistenza e la presenza provvidente del Signore, e la Bibbia ci mostra in modo chiaro che il dolore mina in maniera pericolosa la scelta di fede dell'uomo. Così, quando l'uomo si sente oppresso o in pericolo, sperimenta Dio non più come il custode che veglia senza mai addormentarsi (Sal 121,4), ma come un Dio disinteressato che resta muto, sordo, addormentato, quasi annichilito di fronte ai drammi umani (Sal 83,2). E l'immagine epicurea secondo cui gli dei non esistono o, se anche esistono, non si occupano dell'uomo, rimanendo in una dimensione profondamente distaccata da quella terrena, si affaccia alla coscienza del credente di ogni tempo che, in situazioni limite, si trova di fronte al dramma di una fede da rinnovare unicamente sulla base di esperienze forti, sì, ma passate; una fede che deve appoggiarsi sulla memoria e sul memoriale liturgico (Es 12,14).

Come una donna che cerca lo sposo

Ma Dio ha voluto regalare all'uomo un'assicurazione solenne e definitiva della sua presenza nel mondo. Nei passi di Gesù di Nazareth, nelle sue parole e nei suoi gesti, Dio è sommamente presente e operante in mezzo agli uomini ed io posso essere consolato dalla certezza che Dio è presenza, prossimità, compagnia, carne. Una compagnia però che, come ci insegna il vangelo di Marco, resta sempre un po' al di là delle mie attese e comprensioni, che non mi permette mai di adagiarmi in una confidente passività, ma mi invita continuamente a rimettermi in cammino e in ricerca di quel Maestro sempre con me, ma che sempre mi "sfugge" un po'. Il mattino del primo giorno dopo il sabato risuona un annuncio: «non è qui», ma anche un invito: «vi precede in Galilea». Un invito che rimette in moto il discepolo, facendo leva su quegli atteggiamenti che ne tengono viva la tensione di fede: la ricerca, l'anelito, la nostalgia.

E così, tutta la Bibbia è pervasa di questo atteggiamento di Dio in tensione tra la presenza e l'assenza, la parola e il silenzio, la compagnia e la nostalgia. Un Dio che si è messo totalmente a disposizione dell'uomo, ma che resta anche profondamente indisponibile. Un Dio che si rende presente in molte modalità (il pane, la parola, il fratello, la comunità), le quali restano però sottese ad una insita fragilità, quella connessa alla creaturalità e al salto della fede.

Se nella fede c'è una certezza fondata sulla memoria della presenza, ci sarà anche una tensione fondata sulla speranza di una presenza costante e perfetta; se c'è una pace che nasce dalla compagnia, ci sarà anche l'inquietudine causata dal desiderio di un abbraccio senza fine. Quale migliore immagine del credente, dunque, di quella donna tutta presa dall'amore per lo sposo che corre per le vie della città cercandolo, divisa tra la dolcezza del ricordo e il desiderio di un abbraccio rinnovato e compiuto (Ct 5,6.8)? «Vieni, Signore Gesù!».

